

Racket della vigilanza, i pentiti: «Finte rise e i gestori cedono»

L'ultimo spaccato della vita dei buttafuori legati a Cosa nostra, che in molti casi non erano neanche affiliati ritualmente, lo hanno raccontato due pentiti. Hanno descritto le finte risse organizzate nei locali notturni per convincere i gestori ad accettare la «protezione» del clan, i meccanismi che garantivano il monopolio a quelli legati al giro giusto, la necessità di incassare una quota delle somme guadagnate dal boss dei buttafuori che grazie agli «uomini d'onore» poteva permettersi Rolex o auto di lusso.

Alfredo Geraci e Andrea Lombardo sono i due collaboratori di giustizia sentiti come «testi assistiti» al processo Ribaudo Gaspare + altri, durante l'ultima udienza. Geraci, che a Ballarò è nato e cresciuto, ha risposto alle domande del presidente del tribunale Roberto Murgia, dei pm Giorgia Spiri e Gaspare Spedale, dell'avvocato Giovanni Castronovo, difensore di uno degli imputati del procedimento contro i buttafuori di Porta Nuova e Bagheria.

Geraci ha tratteggiato la figura di Andrea Catalano, uno degli imputati di primo piano del processo, che all'inizio della sua carriera ha «preso tre locali... con l'avallo di Cosa Nostra. Io ero responsabile del quartiere Candelai, che fa parte pure della via Venezia, c'era il Foxan era ai Candelai, il Marabù era in via Venezia, poi quando hanno chiuso questi locali si sono trasferiti a piazza Magione che è sempre nel nostro territorio, che praticamente era sempre lo stesso titolare quindi da lì, sono passati in automatico...» sotto la protezione del clan. Al titolare del night, racconta Geraci, «dissi che Andrea era una cosa nostra perché ero stato incaricato dal mio reggente che allora era Alessandro D'Ambrogio, che poi divenne capo mandamento, di dire di fare lavorare a Catalano, e così è cominciata l'escalation di Andrea Catalano». Una voglia di espansione che portava Catalano, come racconta Geraci, a chiedere sempre di più: «Da lì in poi continuava a venire sempre da noi, cioè da Alessandro D'Ambrogio... e gli diceva: "Lo sai mi interesserebbe questo locale" ad esempio anche fuori dalla nostra giurisdizione che non apparteneva al nostro mandamento, però Alessandro siccome aveva amicizie ovunque e ogni settimana si può dire si riuniva con tutti i capi mandamento, perché li facevo pure io gli appuntamenti, quindi magari gli diceva "Sì va beh ora ne parlo ad esempio con Lauricella" (Tonino u' scintillune, ndr) che faceva parte di Villabate». E quando Catalano ambiva a prendere altri locali a Ficarazzi «che faceva parte del mandamento di Villabate» si parlava «con Tonino Lauricella; poi se rientrava nel mandamento di Resuttana si parlava con Giuseppe Ricano, comunque in sintesi dal 2012 al 2013, è riuscito a prendersi tutti i locali di Palermo con il nostro avallo».

Su Catalano si indirizzò l'interesse del clan: «Ostentava la sua ricchezza grazie a noi, a me mi faceva vedere il Rolex, mi ha fatto vedere una macchina di 50.000 euro. Io gli ho detto “André ma ti sei dimenticato chi ti ha portato a questo punto?”». E lui, di rimando: «“No, io ogni mese pago e do il contributo per i carcerati”...». E a Catalano venne chiesta una percentuale sugli incassi: «Lui ci aiutava a darci 3.000 euro al mese per aiutare i carcerati» ha spiegato Geraci, «infatti quando ci siamo incontrati nel 2018» la situazione si chiarì: «“Alfrè (Geraci, ndr) io ogni mese faccio il mio dovere” quindi, ha continuato fino al suo arresto a pagare, è stato aiutato e poi aiutava anche la mafia a pagare i carcerati, punto. Dava un contributo per i carcerati, ma sempre amico era, no vittima».

Lombardo, figlio del capo famiglia di Altavilla, ha raccontato le sue conoscenze «sul settore dei buttafuori» che «era curato, diciamo dall'organizzazione mafiosa. In quel periodo operava Pino Scaduto prima dell'arresto prima del settembre, se non ricordo male, dicembre 2008 unitamente a Sergio Flaminia... che curava questi rapporti, e quindi era saputo e risaputo all'interno dell'organizzazione che, insieme anche a mio cugino Antonino Zarcone che, queste persone operavano sul settore della sicurezza e precisamente come buttafuori per conto dell'organizzazione mafiosa, e quindi erano segnalati ai locali». Ecco quindi il caso di un locale di «Ficarazzi, non ricordo adesso la zona, è proprio vicino il mare. In questo locale non si trovava la persona adatta per potere mandare... rabbonire il titolare, tra virgolette, prendere buttafuori. E quindi, i ragazzi organizzavano proprio delle liti all'interno del locale e quindi poi il titolare fu costretto, cioè in un certo senso era stato messo nella strada, di dovere prendere per forza loro». Cioè i buttafuori sponsorizzati da Cosa nostra.

Umberto Lucentini